

WOLFGANG HERRNDORF

GOOD
BYE



BERLIN

“State per partire per un viaggio esilarante
in compagnia di Maik Klingenberg,
l’erede berlinese del giovane Holden.”

The Washington Post

Wolfgang Herrndorf

Goodbye Berlin

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2010 Rowohlt Berlin Verlag GmbH, Berlin

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14732-3

Titolo originale: TSCHICK

Traduzione di Alessandra Valtieri

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: gennaio 2021

Seguici su:

ai miei amici

Dawn Wiener: Mi stavo solo difendendo.
Mrs Wiener: E chi ti ha detto che devi difenderti?

Todd Solondz, *Fuga dalla scuola media*

La prima cosa che sento è l'odore: sangue misto a caffè. La macchina del caffè è sul tavolo, il sangue ce l'ho nelle scarpe. A dire la verità non è solo sangue. Appena il più vecchio ha detto "quattordici", mi sono pisciato addosso. Sono rimasto per tutto il tempo appollaiato sullo sgabello senza muovere un muscolo. Avevo le vertigini. Ho provato ad atteggiarmi come credevo avrebbe fatto Tschick se avessero detto a lui "quattordici", ma poi me la sono fatta sotto dalla paura. Maik Klingenberg, l'eroe. Non capisco neppure perché sono tanto agitato. Dopo tutto era ovvio fin dall'inizio che sarebbe finita così. Di sicuro Tschick non se l'è fatta sotto.

A proposito, dov'è finito Tschick? L'ultima cosa che ricordo di lui è il salto in mezzo ai cespugli su una gamba sola, in autostrada. Ma a quest'ora credo che l'abbiano beccato. Non vai tanto lontano con un piede fuori uso. Di chiederlo a questi poliziotti, però, non se ne parla. Meglio star zitti, caso mai non l'avessero visto. Chissà,

magari non l'hanno visto davvero. E non sarò certo io a mettergli la pulce nell'orecchio. Possono anche torturarmi, se credono. Anche se penso che i poliziotti tedeschi non possano torturare nessuno. In Turchia sì che possono torturarti. E anche alla televisione.

Ma pure starsene chiusi qui, al comando della stradale, pieno di piscio e sangue, con quelli che ti bombardano di domande sulla tua famiglia non è che sia una bella situazione. Alla fine preferirei quasi un po' di tortura. Almeno avrei una buona scusa per essere agitato.

Meglio tenere la bocca chiusa, ha detto Tschick. E credo che abbia ragione. Soprattutto ora che è andata com'è andata. Ora che anche a me non importa più di niente. Be', proprio di niente... no. Di Tatjana Cosic, ovviamente, m'importa. Anche se è già da un po' che non ci penso più. Ma adesso che sono seduto qui, su questo sgabello, e da là fuori, dall'autostrada, arriva il rombo delle auto che passano a tutta velocità e il vecchio poliziotto se ne sta da cinque minuti buoni a trafficare con la macchina del caffè, a riempire il serbatoio d'acqua per poi svuotarlo subito dopo, a premere l'interruttore dell'accensione, a studiare l'oscuro marchingegno dal basso quando anche un deficiente si sarebbe già accorto da un pezzo che la spina non è inserita nella presa della prolunga, ecco... adesso mi viene da pensare a Tatjana. Perché se Tatjana non fosse mai esistita, io non sarei finito qui. Per quanto, a onore del vero, Tatjana con tutta

questa storia non c'entra niente. Non è chiaro cosa voglio dire? Be', mi dispiace. Ci riproverò più avanti. Tatjana in tutta questa storia non compare mai, anche se per tutto il viaggio non ho smesso un solo istante di sognare che potesse vederci. Che potesse vedere quello che vedevamo noi quando eravamo in mezzo al campo di grano. Che potesse vedere come ce ne stavamo là, in cima alla montagna di spazzatura, con quel mazzo di flessibili in mano e sulla faccia l'espressione da perfetti idioti. Per tutto il tempo ho immaginato che Tatjana fosse dietro di noi, alle nostre spalle, e vedesse quello che vedevamo noi e fosse felice per le stesse cose che rendevano felici noi. Ma adesso sono contento che sia stato solo un gioco di fantasia.

Il poliziotto prende un fazzoletto di carta verde dal dispenser e me lo passa. Cosa devo farci? Pulire il pavimento? Si stringe il naso fra due dita e mi guarda. Ah! Devo soffiarmi il naso. Mi soffio il naso e lui sorride. Ha un'espressione bonaria. A questo punto posso anche togliermi la tortura dalla testa. E ora dove lo metto, il fazzoletto? Mi guardo intorno e ispeziono il pavimento. Tutta la stazione di polizia ha il linoleum grigio per terra, identico a quello dei corridoi che portano alla nostra palestra. Ha anche un po' lo stesso odore. Piscio, sudore e gomma. Rivedo Wolkow, il professore di educazione fisica, che attraversa il corridoio, scattante, in tuta da ginnastica, settant'anni, tiratissimo: forza ragazzi! Hop,